ANNO 15 n°3 MAGGIO 2017
Distribuzione gratuita

L'OBLÒ

IL MENSILE DI SAN VITTORE REPARTO "LA NAVE" oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it

Ricordo ch'ero bambino

Affiorano ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza. Quartieri di spari e siringhe, vacanze agiate fra montagne fatate, genitori amorevoli e genitori abominevoli, ingiustizie e povertà, fughe e ritorni. E una voglia di tornare al tempo che fu. O ai luoghi che furono, soprattutto quelli lontani come l'Africa

DA PAGINA 2

ANONIMO

Terre di confine, terre di guerre, battaglie per il territorio, terre di distese infinite, notti stellate, sapori speziati, nuvole di fumo, posti magici, sogni magici.

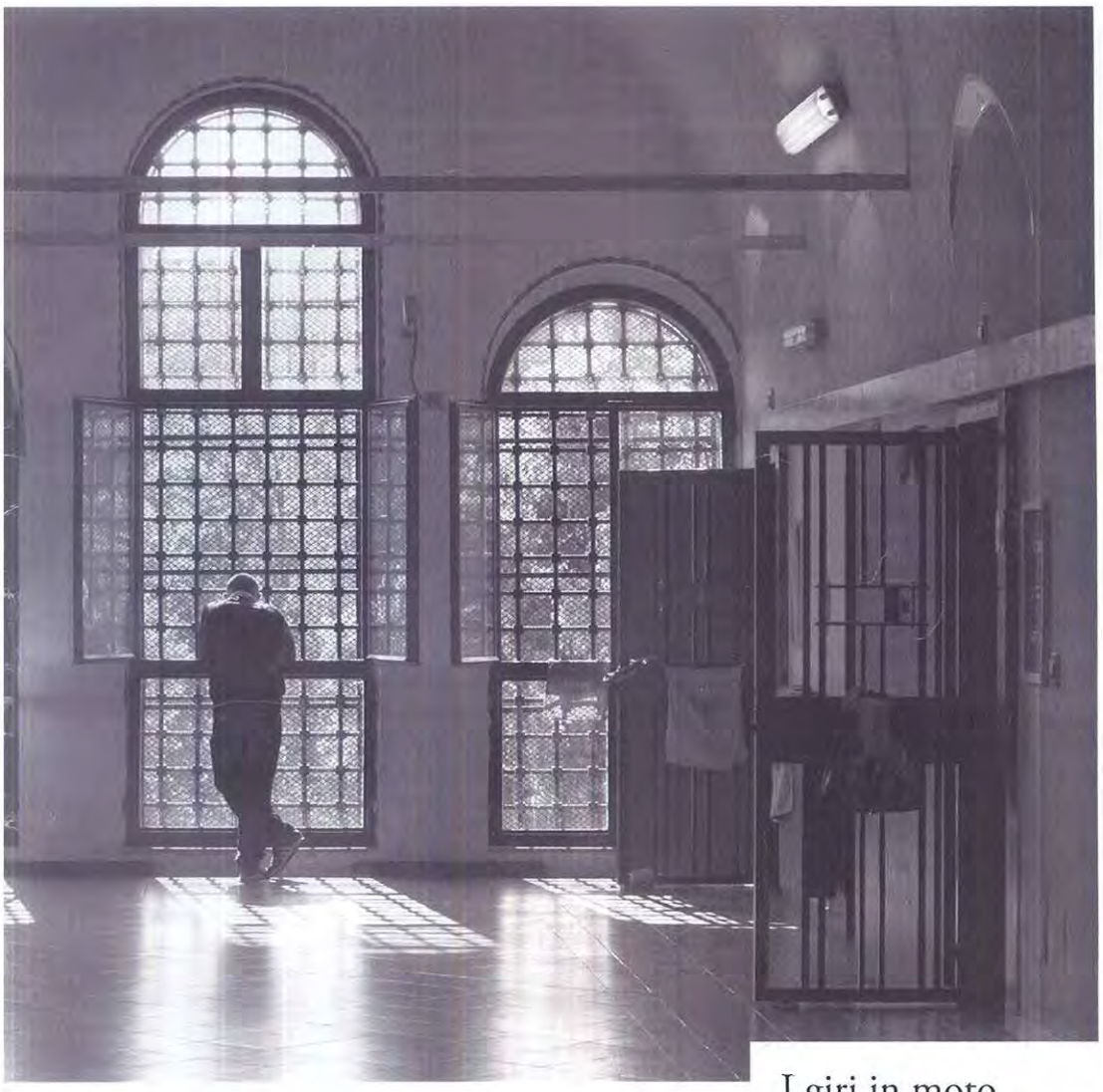
Ripenso a chi ero io, penso a chi sono ora, la mia vivacità di un ragazzo semplice non si è mai spenta, un sorriso per tutti dalla mattina alla sera, ma il mio cuore è rimasto laggiù in Marocco. Una famiglia numerosa, cinque fratelli, uno appena nato, un padre presente, ex militare, ci ha insegnato il rispetto. Una madre che con impegno ci ha cresciuti, una terra che ci ha coccolati. Un'infanzia con giochi semplici, amicizie sincere senza interessi, che sovrastano i sentimenti e i legami.
Le frequenti fughe da casa inseguendo le stelle nei campi, poi nel 2008 si è spenta l'adolescenza. Poco più che ragazzino il mare si è posto tra me e il mio futuro, una traversata segnata da flutti salati e una viva speranza di riuscire nella vita.
Terra in vista, ali d'argento mi hanno portato in Italia, uno stivale nel mediterraneo, qua le guerre hanno segnato il passato: spero che la fratellanza possa segnarne il futuro. Una integrazione difficile a causa della mia etnia, diffidenze e difficoltà mi hanno portato sulla strada sbagliata, non mi sono mai chiuso in me stesso, ho fiducia nel Paese che mi ha accolto e dato un tetto sopra la testa. Uno dei primi tetti era quello di una comunità per minori alle porte di Cascina Gobba. Gli anni sono passati, il mio fratellino mi ha raggiunto. Aveva una testa diversa dalla mia, lui è un atleta, ama la boxe e le ragazze italiane.
In Marocco sono tornato più volte, alle mie aride montagne. Ora però mi hanno revocato i documenti. Amicizie sbagliate mi hanno condotto in carcere, col sorriso ne uscirò, sono ancora molto giovane, ma mi sembra di non rivedere più le mie stelle di bambino.
Tornerò nella mia terra e ritroverò i miei fratelli cresciuti, ma gli odori saranno gli stessi, il vento del deserto uguale, le stelle luminose sulle mie montagne. Questa è l'Africa, la mia terra.

Ricordo ch'ero bambino

VOLEVO UN ABBRACCIO, ARRIVÒ UNO SCHIAFFO

FABRIZIO SADERI

Secondo Erasmo da Rotterdam le uniche età felici sono la prima infanzia e la vecchiaia, quando subentra la demenza senile. Tutto ciò che sta nel mezzo, cioè quando vi è la consapevolezza dell'essere, è sofferenza. In un certo senso approvo questa visione. Forse proprio per questo a volte anestetizziamo la nostra consapevolezza. Perdere il contatto con la nostra psiche consente di fuggire, se pur in modo effimero, da ciò che ferisce.
Il primo ricordo della mia vita risale a quando avevo circa tre anni. Fu un evento traumatico. Mio padre rincasava dal lavoro e gli corsi incontro cercando un bacio e un abbraccio. In risposta ottenni solo uno schiaffo. Quello non era un comportamento consono a un maschio, erano "cose da femmina".
Era il suo modo di educarmi, retaggio di una cultura tipicamente misogina, come quella degli ambienti rurali sardi. Dove le donne erano solo le fattrici per ottenere progenie e domestiche al servizio dell'uomo padrone. Così cercava di assolvere al suo dovere di padre, anche mediante l'ausilio di mezzi educativi quali la cintura di cuoio, le botte e gli insulti, devastanti per un adulto, figuriamoci per un infante.
Quindi buona parte della mia infanzia è stata un incubo. Speravo di crescere in fretta per essere finalmente come lui, senza nessuno che potesse sgridarmi o picchiarmi.
Gli unici momenti felici erano quelli passati con i nonni materni, i quali, invece, mi riempivano di coccole e attenzioni. La nonna assecondava ogni mio desiderio, anche se faceva finta di arrabbiarsi per le mie richieste; il nonno con il suo costante buonumore e la sua sconfinata voglia di giocare era un amico prezioso. Tanto che il ritorno a casa diventava come la fine di un sogno. Quindi, nella mia visione del mondo i padri picchiavano e i nonni coccolavano. Quando vedevo i padri degli altri bambini in atteggiamenti affettuosi credevo fosse una messinscena a uso di chi come me stava osservando. Una finzione per perpetrare l'illusione di una famiglia impossibile.
C'erano però cose che adoravo di quell'educazione fuori dalle righe. Una per tutte l'essere avvicinato al mondo delle armi da fuoco. A 11 anni sapevo come smontare, pulire e rimontare un fucile da caccia e ogni tanto mi veniva concesso di sparare. Oppure quando si comprava dai contadini un maialino o un agnellino, lo si uccideva e poi si macellava: adoravo queste cose. Erano esperienze solitamente precluse agli altri ragazzini e in un certo qual modo mi facevano sentire privilegiato.
Così è stata la mia infanzia, una contraddizione unica, tra i rari momenti di estrema felicità, con i nonni e talvolta con mio padre, e la disperazione dei momenti terribili passati pregando che tutto finisse al più presto. Ho spesso pianto e qualche volta ho riso, ho spesso odiato e qualche volta ho amato. Ora che sono cresciuto alcune cose sono cambiate, però ancora: piango spesso e a volte rido, odio spesso e a volte amo.



NON C'ERA UNA NOTA STONATA

MASSIMO SCARPAT

Se penso alla mia infanzia e devo dargli un volto, sono quelli di mamma e papà. Avrei potuto non averli, mi sento un po' a disagio a parlare della mia infanzia di fronte a voi, miei compagni, che con coraggio avete raccontato di disagi e gravi problemi familiari. Mi avete insegnato ad apprezzare di più i miei ricordi, spero di non passare per uno che se la tira, dopotutto ora sono qui con voi e siamo tutti sulla stessa nave. Mi state aiutando tutti a crescere.

Nella mia infanzia non è mancato nulla, non ero uno che piagnucolava e otteneva, ma non mi mancava proprio niente. Soprattutto non mi mancava l'affetto, ero circondato d'amore. Una mamma severa ma giusta, ma anche dolcissima.

L'infanzia era un periodo bellissimo, dove non mi chiedevo cosa facevo, dove non mi preoccupavo delle conseguenze dei miei gesti. I giri in moto con papà in Svizzera, il Natale con i miei tantissimi cugini, parlare del Milan con il nonno, era tutto bellissimo. Poi le estati al lago con gli amichetti, dove ogni albero era un nascondiglio, o stare ore ed ore a guardare papà che lavorava con i computer, ne ero affascinato, per me era un super eroe. La mamma, le passeggiate in montagna, il cane di mio nonno che vedevo nel fine settimana, era bruttissimo, ma eravamo cresciuti insieme, non c'era una nota stonata. I primi giri in bici con papà, la lotta sul divano e l'odiato teorema di Pitagora da imparare a memoria, le spaventose tabelline, ancora oggi vacillo su quella del nove.

> I giri in moto con papà in Svizzera, il Natale con i miei tantissimi cugini, parlare del Milan con il nonno...

Gli anni sono passati e la barba di papà è diventata bianca, i capelli di mamma come una nuvoletta.

Ritorno a quegli anni con la mente, pensare che ero in un orfanotrofio e dopo due anni ero con due angeli.

Auguro a voi la serenità che meritate.

SEMBRAVA DI VIVERE SEMPRE IN SALITA

FATJONI

Non è facile parlare della mia infanzia. Ci sono stati momenti belli e parecchi momenti difficili. Mentre scrivo mi vengono in mente tantissime cose legate a quel periodo.

Quando ero piccolo non c'era una situazione molto felice in Albania, nonostante il regime comunista fosse appena caduto. C'era ancora molta povertà, si faceva fatica anche per le minime cose. Essendo il mio quartiere molto isolato, dovevamo percorrere diversi chilometri per arrivare alla parte migliore della città. Sembrava di vivere sempre in salita, si faticava per tutto, nulla veniva regalato. Nonostante tutto ciò e i relativi problemi familiari, mio padre riusciva a non farmi mancare niente, soprattutto a me che ero il primogenito. Ricordo che nel '97, dopo l'insediamento del nuovo governo, sono stati aperti tutti i depositi delle armi, c'erano pistole, fucili, munizioni e bombe ovunque. Un giorno i miei amici andarono a pescare al fiume, come accadeva spesso, ma io rimasi a casa. Un mio amico trovò una bomba a mano, non sapendo cos'era tolse la spoletta innescando l'esplosione. Morì sul colpo.

Però ricordo con piacere altre cose, come le partite a calcio con gli amici, le giornate passate al fiume vicino casa a nuotare e pescare o le battute di caccia con mio padre, che amavo tanto.

Con il passare degli anni, andavo a scuola e intanto crescevo, sentivo però il peso della situazione economica della mia famiglia, quindi l'infanzia si interruppe presto per cercare un futuro migliore per me e la mia famiglia. L'unica soluzione divenne emigrare in cerca di fortuna. Ora sono ancora intento a cercare quel sogno di bambino, nel quale il futuro era bello e semplice

ASPETTAVO LA MAMMA, ARRIVARONO I VIGILI URBANI

GAETANO CALICCHIO

I primi anni della mia infanzia sono stati come quelli che tutti i bambini dovrebbero avere, anche se ho pochi ricordi un po' sbiaditi dal tempo.
Giocavo con i miei amichetti di allora, senza alcun pensiero, circondato da un mondo tutto da scoprire. Feci l'asilo, poi la prima elementare a sette anni e la seconda a otto, anno durante il quale venni bocciato per il mio comportamento esuberante. Quello stesso anno ci fu anche la separazione dei miei genitori, ma non ci feci tanto caso, perché per me l'importante era avere mia madre vicina, come per altro lo è tutt'ora. Poi all'età di nove anni, mentre ripetevo la seconda, un pomeriggio all'uscita da scuola non ci trovai mia madre ma un'assistente sociale con i vigili, perché per via della separazione dei miei genitori la mamma aveva avuto problemi economici. Ci portarono via tutti e cinque: io e i miei tre fratelli più grandi in collegio; mia sorella più piccola in un'altra struttura.
Da quel momento la mia infanzia spensierata sembrava fosse precipitata in un mondo buio, perché ero solo un bambino e non capivo cosa stesse capitando, sapevo solo che mamma non era lì con noi.
Tutto sommato era come stare in un carcere, con padiglioni con tre stanze a piano, ogni stanza con quattro bambini, c'erano dei signori che ci controllavano a turno, ci facevano mangiare e ci portavano a scuola, mancavano solo le sbarre alle finestre e alle porte, ma per il resto era davvero simile a una prigione.
Lì finii la seconda e la terza elementare. Per fortuna con me avevo i miei fratelli, però anche se facevano di tutto per non farmi pensare a mamma il mio pensiero correva a lei in ogni momento.
Poi poco tempo prima dell'inizio della quarta elementare accadde che una mattina mi svegliai e mi pareva di essere in sogno: vidi mia madre entrare dal cancellone del collegio, ero contentissimo, perché mi dissero che era venuta a prenderci per tornare a casa. Rivedere il viso sorridente della mamma, perché i problemi economici si erano risolti, mi riempì di gioia.
Andammo poi tutti insieme a prendere mia sorella piccola, non la vedevamo da anni, ma la riconobbi subito, la cosa che mi rimase più impressa di quel momento fu lo sguardo di lei, perché le avevano detto che mamma era morta poiché stavano preparando le pratiche per l'adozione. Dalla sua reazione ci mettemmo tutti a piangere e ci abbracciammo come non avevamo mai fatto prima di allora. Ero felice, ma non era più la felicità spensierata del bambino di nove anni. Quel bambino è rimasto fuori dalla scuola quel maledetto giorno di tanti anni fa, quando avevo conosciuto la sofferenza e la tristezza che ci sono nella vita.

QUELLO COI CAPELLI BIANCHI NON ERA MIO NONNO: ERA MIO PADRE!

ANTONIO FRAGALITI

Mi chiamo Antonio, sono nato cinquantuno anni fa, per il rotto della cuffia. Mia madre ebbe una serie di complicazioni pre e post parto. Nato in un dicembre dove il freddo era freddo e i fiocchi di neve erano grandi come case e le stagioni erano stagioni.
Tengo a precisare la particolarità della mia nascita e cioè quella di essere il frutto dell'unione di due persone con una differenza d'età abissale per quei tempi, quasi scandalosa, mio padre aveva 51 anni e mia madre 31. A Novate Milanese, un piccolo paesotto alle porte di Milano, frequentai solo l'asilo nido gestito da suore, ricordo ancora che l'unico mezzo per andare a Milano era il famoso trenino marrone, delle ormai defunte ferrovie nord, vagoni dell'ottocento color marrone e sedili, cioè panche in legno, che dopo venti minuti procuravano lesioni al sedere.
Mio padre, giramondo incallito, era pensionato e più avanti nel tempo sarebbe tornato al paesello in Calabria, più per nostalgia della terra natia che per bisogno. Mia madre era operaia all'Italtel di Settimo Milanese dove fece un'intera vita lavorativa.
Mi trasferii nel 1970 in quel di Quarto Oggiaro, perché a Novate mancavano le scuole elementari. Avevo 5 anni, iniziai la scuola e tutti - compagni e maestre - scambiavano sempre mio padre per mio nonno e tutte le sante volte dovevo specificare che era mio padre e non mio nonno.
Quarto Oggiaro, questo quartierone pieno di gente, per lo più immigrati del sud. Devo riconoscere ai miei genitori la costanza: affinché ricevessi un'istruzione per un futuro migliore mio padre fu sempre molto presente nel seguirmi negli studi, perché era già pensionato. Invece mia madre lavorava e capite bene che si alzava molto presto e tornava solo tardi la sera. L'istruzione per mio padre era molto importante, era il fulcro della sua esistenza, in quanto era il suo fine ultimo. Sapete, sono figlio unico, e per lui vedermi realizzato, viste le problematiche avute da mia madre in seguito al parto, era un obiettivo fisso. Erano i tempi delle contestazioni giovanili, ricordo nitidamente gli scontri che avvenivano sotto casa, tra la polizia, detti "celerini", e gli autonomi. Insomma, si contestava il regime di allora. Io affacciato alla finestra di casa non mi perdevo un incontro fra le contrapposte fazioni. Vera e propria guerriglia urbana, con tanto di lancio di petardi e lacrimogeni da una parte e fitte sassaiole dall'altra.
Lo spaccio e i vari scippi erano all'ordine non del giorno ma dei minuti, tutto sommato sono cresciuto, grazie a dio, lontano da certi ambienti, grazie soprattutto alla ferrea vigilanza di mio papà. Mi affezionai a quel quartiere, dove si giocava sui marciapiedi, sull'asfalto d'estate rovente, quante vetrine e quante auto ammaccate, oltre ai malcapitati vecchietti che si prendevano le pallonate, devo ammettere che erano i nostri bersagli preferiti. All'epoca veniva chiamato il Bronx, ma io ci vivevo bene, anni che ricordo con una certa nostalgia.

LA STRADA DIVENNE LA MIA CASA

ALÌ EL MOHANI

A sedici anni uno dovrebbe pensare alle ragazze e ad andare a ballare, alle corse con i motorini, all'istruzione. Io a sedici anni ero su un camion, insieme ad altri tre ragazzi, sofferenza, privazione e povertà, vedevo l'Europa come un posto diverso, vedevo un futuro in un paese di cui non sapevo nulla. Sognavo la serenità senza averla mai vissuta. Ricordo la sete, il caldo, un viaggio estenuante, ma ogni volta che asciugavo il sudore l'Europa era più vicina, così sono giunto a Marbia, in Spagna, clima mite, gente sorridente che odorava di libertà. Venni accolto in una comunità per minori, ma io ero troppo giovane per accettare delle limitazioni, avevo un mondo da scoprire e una missione da portare a termine, raggiungere l'Italia. Vengo intercettato dalla polizia a bordo del treno e fatto scendere, niente soldi per mangiare, nessun tetto sopra la testa, la situazione mi era piuttosto familiare. Cominciai a chiedermi che senso aveva avuto fin lì quell'infernale viaggio.

> Io a sedici anni ero su un camion, insieme ad altri tre ragazzi

La strada diventò la mia casa, il cielo il mio tetto. Quando finalmente riuscii a prendere un treno per Milano, scesi in stazione Centrale, andai in questura e venni affidato a una comunità, dove conobbi Jassin Sardi. Ora la situazione era diversa, avevo un amico, rimasi con lui quattro mesi, poi mi trovarono dei soldi in tasca dei quali non era chiara la provenienza e lasciai la comunità. Il resto è storia.

DIVENTAR GRANDI TRA COLPI DI PISTOLA, BOTTE E SIRINGHE

IVAN EMANUELE

Sono nato e cresciuto alla Barona, in questo posto pieno di palazzoni popolari, abitati per la maggior parte dalla classe più povera della società. Sono cresciuto giocando a calcio sotto i portici di questi palazzi, distruggendo e bruciando le macchine che rubavano i più grandi, dopo che le avevano abbandonate per poi affidarcele come gioco. Oltre a questo, per farci fare le ossa ci facevano picchiare tra di noi, se non lo facevamo ci picchiavano loro. Il cortile era pieno di siringhe e dovevamo stare attenti a dove mettevamo i piedi.

In un lampo mi ritrovo adolescente e cominciano le risse con i ragazzi delle altre zone, di solito nelle discoteche della domenica pomeriggio, qualche volta le prendevamo e qualche volta le davamo. Nel frattempo i grandi sono diventati pezzi da 90 e con il susseguirsi di blitz della polizia sono stati portati in carcere, alcuni per diversi decenni.

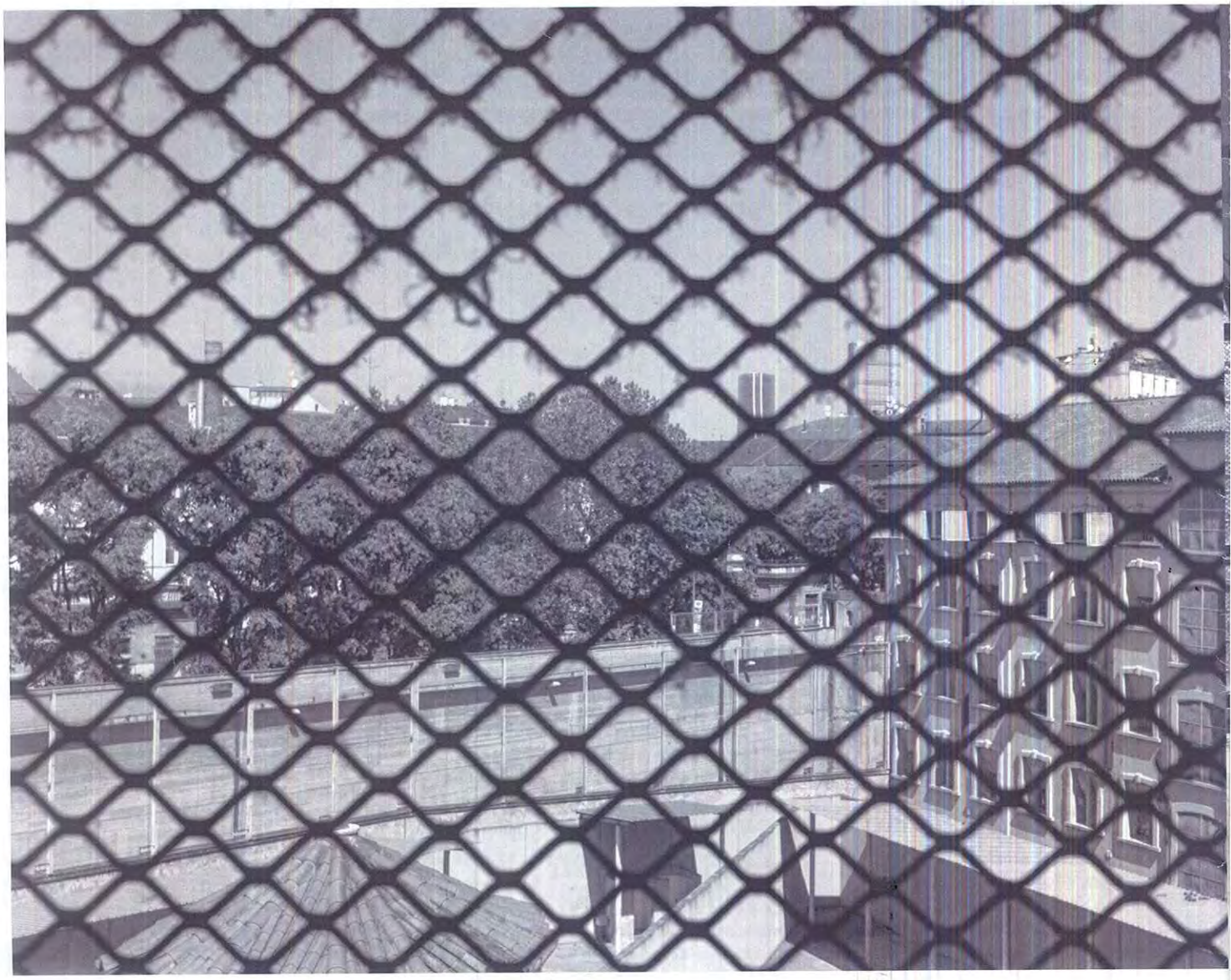
I più grandi ci insegnavano che l'eroina era una rovina, ma nel frattempo, mentre l'eliminavano dalla zona, la cocaina scorreva a fiumi e solo adesso che sono più grande ho capito che è altrettanto dannosa.

Una mattina di novembre venne a mancare uno dei miei idoli di bambino, gli spararono nel petto sotto il portico di casa, quella scena ha deviato la mia vita, dopo è arrivata la cocaina e sono arrivati i reati.

Questa è la sintesi della mia vita in quartiere, ma come la mia ce ne sono a centinaia, famiglie disastrate e rovinate dalla droga, con figli o genitori in carcere.

Di certo non è un luogo dove voglio far crescere i miei figli, un luogo abbandonato da dio, fatto di cemento e prepotenza, dove se non meni più forte degli altri non sei nessuno. Un luogo pieno d'ignoranza.

Oggi le cose sono cambiate. Chi rimane fuori a spacciare e non è mai stato preso, di sicuro è un collaboratore della polizia, non si spara quasi più, ma rimane una cosa difficile da sconfiggere: l'ignoranza.



E MIO PADRE DISSE: "BUTTATE LA CHIAVE"

ANTONIO CAPUTO

La mia infanzia è stata bella, con i miei amici a ballare già dall'età di 13 anni. Allora si andava al Bufalo di Platino in corso Torino, in centro a Milano, e tutte le domeniche pomeriggio al Time e all'ex EL. Poi con l'avanzare dell'età i primi furti di macchina. Le nostre preferite erano le Punto e le Uno, le più facili.

Andavamo a scuola in macchina io e l'amico mio, poi facevamo gli autoscontri al parcheggio del cimitero fino a quando non erano distrutte. Puntualmente arrivava la Volante e vai, alla questura di via Fatebenefratelli. Le prime impronte, le foto, fino all'arrivo dei genitori. O meglio: a mio padre alle 3 di notte arrivava la chiamata della questura "Guardi signor Caputo, c'è suo figlio qui e deve venire a prenderlo". Mio padre rispondeva per lo più così: "Lasciatelo là e buttate la chiave!".

Alla fine veniva a prendermi qualche ora dopo, verso le 5 del mattino, e mi tiravano fuori da quel cellone pieno di trans e gente così. Ero abbastanza vivace, ma libero di fare tutto. Lasciai le scuole superiori e mio padre mi trovò un posto di lavoro come barista apprendista. Mi affascinava come lavoro ma solo fino quando il datore di lavoro mi disse che non avrei fatto vacanze. Allora presi il primo stipendio, lasciai il lavoro e andai a Riccione lo stesso.

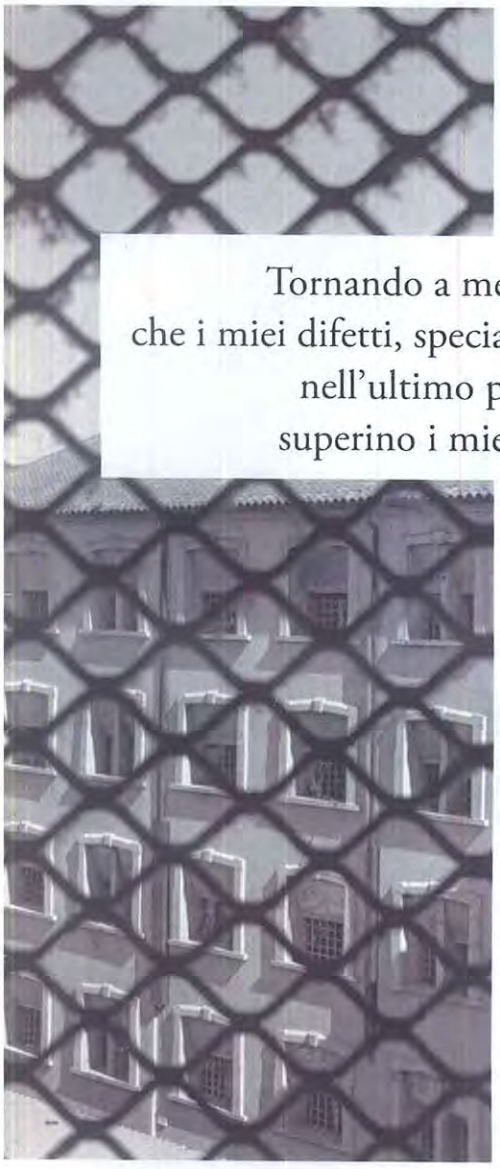
Che figura nei confronti dei miei genitori!

> Sono state belle esperienze, non rimpiango mai niente di tutto quello che ho fatto e che farò.

Ma non mi importava niente. Comunque, treno senza biglietto e via, viaggio di tre ore, ma che tre ore. Per noi è durato dieci ore, siamo scesi in diverse stazioni ad aspettare i treni successivi.

Sono state belle esperienze, non rimpiango mai niente di tutto quello che ho fatto e che farò.

Poi mi è arrivata la cartolina del militare e quindi la convivenza con la mia ex, Londra, e poi San Vittore. Andiamo avanti, non rimpiangiamo mai quello che lasciamo e non rinneghiamo nulla, sono sempre dei bei ricordi!



FRA EGOISMO E GENEROSITÀ

ALESSANDRO FRONGIA

Credo che nella vita un po' di autocritica non faccia mai male. Anzi, credo al contrario che sia sbagliato auto-giudicarsi e specialmente giudicare gli altri, ma è nell'indole umana esprimere giudizi sulle persone, spesso senza nemmeno conoscerle, basandosi semplicemente sull'apparenza o sul loro vissuto.

Tornando a me, credo che i miei difetti, specialmente nell'ultimo periodo, superino i miei pregi. Mi sento una persona di cuore, generosa, aperta al dialogo, però allo stesso tempo permalosa, manco di autocritica e questo genera in me, pur non volendo, egoismo. Se mi fermo a riflettere mi sento egoista nei confronti della mia famiglia e della mia compagna, come avviene in certi colloqui o in certe telefonate quando passo tre quarti del tempo parlando solo ed esclusivamente dei miei problemi e della mia situazione, cercando colpe inutili negli altri, non rendendomi conto che loro, fuori, soffrono quanto me, se non di più, cosa che purtroppo mi viene in mente solo dopo.

Penso che questo avvenga stando qui dentro. Credo che fuori, pur con i miei mille difetti, potrei essere giudicato come una persona affettuosa e premurosa, e una volta uscito ricambierò tutto il bene e l'appoggio che i miei cari mi stanno dando in questo momento di difficoltà.

Tornando a me, credo che i miei difetti, specialmente nell'ultimo periodo, superino i miei pregi.

COLTIVO UN SEME DI RESPONSABILITÀ

SOLOMON WOLDETATIOS

Io sono Solomon, un ragazzo di 23 anni, e nonostante il fatto che sia in carcere rimango una persona solare, positiva, che ama ridere e scherzare. Nel mio mondo la tristezza non trova spazio, anche se mi trovo in questa circostanza rimango sempre un giocherellone e vado d'accordo con tutti, perché non ho difficoltà nel relazionarmi con le persone e amo conoscere cose nuove.

Noto le difficoltà di molti quando si trovano qui in carcere, odio vederli accupare e subito si attiva il mio sorriso solare che spazza via gli animi tristi e riporta allegria in sezione. Non sono una persona particolarmente responsabile, ma questo non vuol dire che non possa diventarlo.

Spesso ho dimostrato di saper portare a termine dei compiti dopo che mi sono stati assegnati, perché per raccogliere bisogna seminare e siccome alla Nave un seme di responsabilità mi è stato piantato, io lo coltivo con pazienza.

I MIEI DIFETTI? SE LI CONOSCETE TENETELI PER VOI

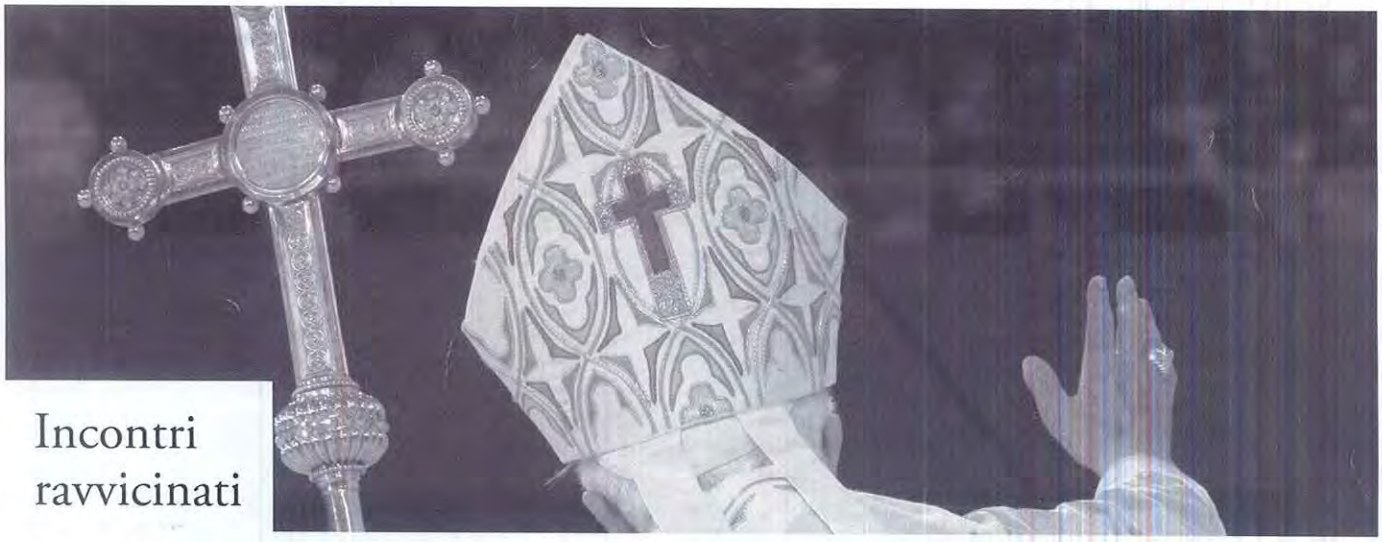
BOUDLAL KHALED

Ho la sicurezza che sia difficile per chiunque parlare dei propri difetti. Spesso, del resto, mentiamo a noi stessi per affievolirli. So di averne parecchi. Ma in ogni difetto, una volta trovata la chiave di lettura, si può nascondere un pregio, è sufficiente fermarsi ad analizzarlo e trovare cause e conseguenze. Detto così sembra facile, soprattutto per me che sono così intelligente!

Iniziamo col dire che spesso causa pigrizia - e non per mancanza di capacità - mi impegno in modo discontinuo nelle attività del reparto La Nave (a proposito, grazie Massimo per avermi dato una mano per questo articolo). In secondo luogo, mi viene difficile aprirmi e analizzare i miei eventuali difetti con gli altri. Non perché non ne abbia, ma perché semplicemente non verrei compreso (questa scusa mi sembra geniale). Sono una persona che sta sempre sulla difensiva, ma mettetevi nei miei panni: sono un giovane padre extracomunitario (mi gioco la carta del razzismo, funziona sempre, e anche il fatto del padre intenerisce). Insomma sono stato ritenuto idoneo a ricoprire la carica di peer supporter, cioè di quelli che danno una mano ai nuovi arrivati per inserirsi nel reparto. Per cui lo ammetto, ho scritto questo pezzo sui difetti copiandolo dal certificato d'idoneità: come ho già detto, mi piace vincere facile.

Vabbé, scherzi a parte, se pensate io abbia dei difetti, teneteli per voi.

Ma in ogni difetto, una volta trovata la chiave di lettura, si può nascondere un pregio



Incontri ravvicinati

IO E PAPA FRANCESCO, SOFFERENTI E COMMOSSI

ALESSANDRO LEVACOVICH

Giorno 25 marzo, ore 10 e 30. Scendo in rotonda e vado verso il primo raggio, vedo delle transenne, tipo concerto, noi da un lato, gli agenti dall'altro, c'è solo da aspettare. Dopo un'ora arrivano le guardie del Papa, serie e imponenti, ma gentili, almeno per quel tempo che ho potuto stare in loro presenza. Soprattutto uno di loro che veniva da Roma. Mi ha fatto piacere sentire la parlata romana, credo abbia fatto piacere anche a lui, perché ha riso.

Dopo qualche minuto arriva Papa Francesco, lo intravedo verso il fondo del corridoio, ma non mi fa né caldo né freddo.

Poi però tutt'a un tratto è di fronte a me, non ci posso credere, sua Santità è a cinque centimetri da me, una cosa straordinaria e unica, mi dà la mano, io la bacio e lui mi dice: "Come va?". E io: "Siamo qui". Poi gli chiedo di pregare per la mia famiglia e per tutti i detenuti di S. Vittore. Mentre parliamo mi stringe forte la mano e mi guarda negli occhi e vede che sono commosso e sofferente, e guardandolo vedo lo stesso stato d'animo in lui.

Per me questo è un incontro grande e unico nella mia vita. E me lo ricorderò per sempre anche grazie all'autografo che mi fa su un pezzo di carta: lo terrò sicuramente molto caro, perché me lo ha fatto in un momento di sofferenza, tra questi cancelli e queste mura.

Sua Santità Papa Francesco, io prego per lei e la ringrazio, come ringrazio le sue guardie.

Alle ore 13 siamo saliti per preparare il cibo per cento persone, detenuti del primo piano e del quarto, detto Nave, il tutto coordinato da una grande persona e mamma, Graziella, e il suo immancabile braccio destro, Laura, anche lei mamma, due persone splendide, che sanno ascoltarci, soprattutto Laura, una persona molto solare e semplice. Ci veniva a controllare chiedendomi ogni due per tre se avevo buttato la pasta, ma mi faceva piacere, perché a casa cucinavo io e mia moglie Priscilla faceva lo stesso e mi manca moltissimo, e vorrei che sapesse che questo giorno è stato molto emozionante per me.

Grazie a tutti i detenuti e soprattutto a Papa Francesco e alle sue guardie, li terrò nel mio cuore e nella mia mente.

Grazie, da Alessandro Levacovich, da S. Vittore, terzo raggio.

CI VUOL CORAGGIO PER REALIZZARE I SOGNI

ANGELO LONGO

In questi anni di gioventù ho avvertito un grande desiderio di libertà. Molti diranno che essere liberi significa fare quello che si vuole. Ma bisogna anche saper dire di no, libero è chi ha la scelta tra dire sì o dire no.

La libertà non è fare sempre quello che si vuole, perché questo rende chiusi, distanti, impedisce di essere amici aperti e sinceri.

Non è vero che quando io sto bene, tutto va bene. Si può dire davvero libero chi sceglie il bene, anche se a volte è faticoso. Con scelte coraggiose e forti si realizzano i sogni più grandi, quelli per cui vale la pena vivere. Non accontentiamoci della mediocrità di vivacchiare stando comodi e seduti, non fidiamoci di chi vuole farci credere che valiamo quando ci mascheriamo da forti, come gli eroi dei film, o quando portiamo abiti all'ultima moda.

La nostra felicità non ha prezzo e non si commercia, non è un'applicazione che si scarica sul telefonino. Nemmeno la versione più aggiornata potrà aiutarci a diventare liberi e grandi nell'amore.

DIRETTORE Renato Pezzini - VICEDIRETTORE Paolo Foschini - RESPONSABILE Graziella Bertelli
REDATTORI DI QUESTO NUMERO Gaetano Calicchio, Antonio Caputo, Alì El Mohani, Ivan Emanuele, Fatjoni, Antonio Fragaliti, Alessandro Frongia, Boudlal Khaled, Alessandro Levacovich, Angelo Longo, Fabrizio Saderi, Massimo Scarpat, Solomon Woldetatios - GRAFICA Eva Scaini - FOTO Nanni Fontana

L'OBLÒ

Aut. Trib. N°7 del 10/01/2005 - STAMPA Grafiche Busti S.r.l. - EDITORE Apogeo Editore S.r.l.
REDAZIONE Piazza Filangieri, 2 MI

oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it